

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*La Lettera ai Romani*”

14° Incontro
28 Maggio 2003

“*Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo*”:
I rapporti nella comunità
(Rm 14,1 – 15,13)

Stasera continuiamo la riflessione sulla parte finale della Lettera, che risulta essere abbastanza ampia occupando i capitoli dal XII fino al XV.

In tutte le sue lettere generalmente S. Paolo termina con una parte esortativa che nella Lettera ai Romani, però, è stata particolarmente curata e tale da essere approfondita opportunamente: vedremo che non si tratta soltanto di una buona parola conclusiva.

Già dal cap. XII abbiamo avuto modo di notare che gli argomenti cominciavano a riguardare l'applicazione della dottrina annunciata nei capitoli precedenti a tutte le situazioni che riguardano l'esistenza concreta dei discepoli. In primo luogo, le esortazioni e le raccomandazioni hanno riguardato situazioni di ordine generale e successivamente abbiamo visto che hanno cominciato ad interessare i rapporti con la collettività civile per la preoccupazione dell'Apostolo che la comunità cristiana non fosse chiusa in se stessa ma si sentisse in funzione della società.

Quest'ultima parte non è stata per niente facile perché naturalmente è argomento che si presta a visioni e interpretazioni legate alla sensibilità personale ma, speriamo che si sia fatta in noi maggior chiarezza, anche se non definitiva naturalmente, perché lo Spirito Santo ci porta a comprensioni e chiarezza sempre ulteriori. Ricordiamo S. Ignazio di Lodola, il suo «*magis*»; il «*di più*» non riguarda solo la interiorità, cioè l'amore e la vita spirituale nel senso più intimo e personale, ma interessa anche la comprensione della verità rivelata. Infatti, oltre al deposito della fede custodita dalla Chiesa nel Credo, oltre al magistero, c'è anche il dovere della teologia di approfondire e di comprendere sempre meglio e di più, proprio perché c'è lo Spirito Santo che conduce alla verità tutta intera. La comprensione quindi non finisce mai, così come non finisce mai l'applicazione perché la modalità di essere e di trovare le vie dell'incarnazione dello spirito delle beatitudini nella storia umana, fa parte di quel «*magis*», di quel «*di più*» che dobbiamo sentire sia come singoli sia come Chiesa.

Nel brano su cui meditiamo stasera c'è un blocco nuovo di esortazioni che riguarda la coesistenza fraterna all'interno della comunità di appartenenza, in cui possono annoverarsi diversità, varie sensibilità e situazioni personali e culturali differenti.

Vediamo per prima il tutto in maniera generale.

La chiave per poter vivere questa coesistenza all'insegna della fedeltà al Vangelo è il primato della carità: l'amore deve andare ad incontrarsi con la realtà concreta della vita comunitaria.

S. Paolo sta scrivendo alla comunità romana e dalla Lettera si evince che nella Chiesa di Roma c'erano delle difficoltà per quanto riguarda sia l'accoglienza, sia la comprensione. È il motivo per cui si è fermato, nel cap. XII, ad elencare le esemplificazioni dei diversi modi di vivere la Carità: oltre all'accoglienza e la comprensione, l'ospitalità, la pazienza, la sopportazione,...

Probabilmente i Cristiani di Roma sanno che la comunità è fatta - usando una similitudine dei primi padri - “*come una sinfonia*”, cioè il confluire in armonia di note diverse. Naturalmente se le note si

relazionano caoticamente perdendo di vista il risultato finale è facile che si producano solo stonature e cacofonia. Nella comunità le sgradevolezze che nascono, se non sono avvertite e se non vengono superate in vista di un bene superiore possono portare alla disunità, alla squalifica dell'altro e, nei casi più gravi, ad una conflittualità tale da rendere non più possibile la convivenza e dare luogo a scismi: le cose che S. Paolo dice hanno un valore di grande attualità proprio per questo.

Predisponiamo quindi il nostro animo ad ascoltare la Parola da Dio e chiediamo allo Spirito Santo di farci capire le cose che vuole si capiscano.

Leggiamo i versetti 1-9 del Cap. XIV.

Verosimilmente, dato che non era mai stato a Roma, S: Paolo ha ricevuto notizie di quella comunità, destinata ad essergli particolarmente a cuore, perché mostra di essere a conoscenza delle difficoltà concrete che incontra. La presenza di diverse sensibilità nella Chiesa di Roma gli dà modo di distinguere i componenti in deboli e forti.

I deboli sono coloro che, più legati alle tradizioni ebraiche, non si sentono di lasciarle e, in vista del culto del Signore e della fede, mettono particolare impegno in adempimenti di tipo alimentare e attenzione particolare ai giorni del calendario (cosa fare in determinati giorni e cosa non fare): una situazione che ci è già nota anche da Gli Atti degli Apostoli.

I forti, invece, sono quelli che, oggettivamente parlando, hanno capito che il primato della carità domanda di vivere soltanto per amore. Questa è la cosa più importante, e quindi il luogo, il tempo, il momento, la modalità del vivere tale amore sono assolutamente secondari.

Il forte, per fare un esempio pratico, è quello che ospitando un amico stanco da un viaggio gli prepara da mangiare le cose più idonee a ristorarlo anche se la tradizione in quel giorno le proibisce.

In effetti S. Paolo valuta forti questo secondo tipo di persone considerando che, avendo noi tutti avuto la grazia del Padre che ha mandato il Figlio a liberarci, abbiamo ricevuto in dono una condizione che ci permette di guardare non più alla verdura, alla carne, ai giorni, bensì ai principi.

Il discorso però non è così semplice perché, continua, se il forte disprezza colui che è debole, giudicando diventa debole! Mentre il debole se lo fa per il Signore diventa forte! Nella comunità è perciò importante che prevalga il principio della carità e bisogna stare attenti a che situazioni che si possono creare, anche se di poco conto a sé stanti, possono diventare occasione di inciampi più importanti.

Tutto questo è qualcosa che Paolo scrive alla comunità di Roma ma capita ancora oggi frequentemente che persone si comportino secondo l'Antico Testamento. In particolare noi sacerdoti riceviamo spesso delle richieste dai fedeli come se il Nuovo Testamento non ci fosse. Di fronte a ciò il giudizio, l'intolleranza e l'impazienza fanno diventare deboli in una situazione che, invece, induce all'accoglienza perché si possa essere strumento di maturazione per il fratello che deve essere aiutato a passare al Nuovo Testamento. Se viceversa, a motivo di una diversità, si considera negativamente l'altro, si è portati ad escluderlo, facendo diventare di una piccola cosa una occasione di divisione. Il giudizio è sempre conseguenza della presunzione di essere forte e che induce a considerarsi a misura e a regola per il diverso con un atteggiamento che non costruisce unità e che, se non ci si corregge reciprocamente, diventa un fomite di disunità: ecco perché si diventa deboli!

San Paolo afferma che i credenti sono quelli che vivono e muoiono per il Signore perché appartengono a Lui che *è morto ed è ritornato alla vita*. Essendo tutti appartenenti a Cristo, i forti che giudicassero i deboli e i deboli che giudicassero i forti, si troverebbero in errore di fronte a Lui.

La sua esortazione continua riprendendo l'aspetto escatologico in cui ci siamo già imbattuti nel capitolo precedente, invitandoci a guardare le cose davanti al Signore. Al versetto 10 troviamo infatti: *ma tu perché giudichi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio*. Già nella Lettera ai Corinzi aveva detto che tutto è importante: le grazie, i carismi e i ministeri, però davanti a Dio resterà solo la carità. Perfino nei confronti della fede e della speranza, che sono le altre virtù teologali, S. Paolo dice che delle tre, la più grande è la carità: **quindi resta solo l'amore!**

Se il prevalere dell'opinione del forte, quantunque teologicamente esatta, andasse a scapito della carità non servirebbe a nulla! Questo è ciò che ha fatto affermare al Concilio, come ricordato più volte, che la legge fondamentale del popolo di Dio è l'amore scambievole.

Ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso. Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri.

Termina così al versetto 12 questa prima parte, con un imperativo, a sottolinearne l'importanza estrema per la vita della comunità secondo i desideri di Cristo. Il verbo utilizzato nel testo originale latino è abbastanza più forte: «*caveat*» che andrebbe reso meglio in italiano con: si abbia in orrore l'atteggiamento di giudicare!

Ci appare un S. Paolo premuroso della fedeltà al Signore all'interno della comunità, premuroso della comunità ecclesiale, ma senza contestare la libertà di ciascuno. Fa impressione come lui prenda atto che vi sono persone che non hanno ancora fatto profondamente proprio il messaggio evangelico e tuttavia li accoglie, li rispetta e non toglie loro la libertà di comportarsi. Esorta prima di tutto i forti a non essere presuntuosi rimproverando e disprezzando i deboli; e i deboli, a loro volta, a non giudicare quelli che sono più indipendenti. Il suo messaggio è che deboli e forti si possono accogliere vicendevolmente perché sia gli uni che gli altri sono stati accolti dal Signore: è questa coscienza che deve rendere possibile le relazioni.

È l'essenza di questo messaggio che spinge fiduciosi verso l'ecumenismo perché, come ebbe a dire Papa Giovanni anche grazie all'esperienza per aver contattato popoli di diverse religioni, dobbiamo custodire la consapevolezza che quello che ci unisce è molto di più di ciò che ci divide.

Era talmente radicato in Papa Giovanni questo valore ecumenico che, quando era nunzio in Bulgaria, scrisse a un seminarista ortodosso che voleva diventare sacerdote della Chiesa cattolica, una bellissima lettera per dirgli che l'amore più grande a Cristo e all'unità della Chiesa era che si facesse pope ortodosso e che amasse la sua Chiesa, certo che un giorno ci saremmo ritrovati tutti in paradiso.

L'accoglienza reciproca è possibile perché siamo stati accolti! L'altra volta abbiamo detto di quel pavimento che è necessario perché ci sia il dialogo. Se non c'è il pavimento la parola cade mentre invece se c'è questo pavimento, questo tessuto che è la relazione umana, la parola può andare e venire anche.

Nella realtà dell'accoglienza, infatti, è molto più importante essere disposto ad ascoltare quello che dice l'altro, parlare solo dopo che l'altro ha detto tutto quello che voleva dire e sorprendersi a constatare che il suo dire contiene anche la risposta che cercava da me: è il dialogo!

Il pavimento, il tessuto che rende ciò possibile, detto con un termine di significato anche laico, è la tolleranza. Solo nella tolleranza si può incontrare e accettare chi ha convinzioni diverse, chi pensa e opera diversamente. Non sempre è facile; lo Spirito può suggerire che il Signore ci sta chiedendo l'adesione a una realtà che costa sofferenza per sperimentare dall'interno nuove possibilità in vista di un bene superiore.

S. Paolo spinge dalla problematica alle motivazioni di fede. È la motivazione di fede la cosa più importante! La soluzione del problema per vivere il presente in modo soddisfacente e appagante è un segno mondano. Le cose secondarie non devono mai prendere il sopravvento sul bene primario dell'amore scambievole. Questa è la legge fondamentale ed è in questo amore vissuto concretamente che il culto spirituale descritto nei capitoli precedenti trova spazio.

S. Paolo scriverà ai fedeli di Colossi: al di sopra di tutto vi sia la carità che è il vincolo della perfezione. E Pascal, nei suoi famosi pensieri ha scritto che *la verità senza carità è crudeltà*.

Leggiamo i versetti dal 14 al 19.

Diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole.

Questa frase con cui termina il brano è un programma di vita. Al di là del dettaglio da cui S. Paolo è partito, per il credente la vita deve essere un continuo impegno a mettere costantemente al primo posto la verità tutta intera così come suggerisce lo Spirito, per arrivare in concreto alla ricerca del bene e del progresso per l'unità: questo supera il caso di Roma e diventa dottrina per i Cristiani di ogni tempo.

Continuiamo nella lettura (i primi 6 versetti del capitolo 15).

L'invito è a guardare a Gesù non come a un modello virtuale ma come modello incarnato. Si potrebbe dire come prototipo: Cristo è il modello da seguire, perché ci sta camminando davanti ed è sempre presente.

Ritorna l'immagine evocata nei primi capitoli, quando si è detto che è venuto a mettersi in cima alla fila di quelli che camminano in direzione opposta al Padre. Si tratta quindi di andare dietro a Gesù e capire veramente che il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda ma è la presenza del Signore nella vicenda umana. È la presenza che Gesù ha assicurato alla Chiesa ed ha anche esigito da essa quando

detto: *da questo vi riconosceranno*. È quello che fa di tanti individui un “noi”, il “noi” della Chiesa.

Quindi non è questione di regole alimentari, digiuni o altre pratiche devozionali pur se fatte con purezza di intenti. Il regno di Dio è credere veramente, profondamente, che Gesù è in mezzo a noi: questo è il punto! Tutta la mia santità senza la presenza di Gesù è niente! È stoicismo, è bravura, è ginnastica psicologica: anche i maestri yoga possono mettere in atto questo tipo di santità. Il modello deve essere Cristo, la sua vita, il seguire la sua strada, e Paolo riassume tutto ciò nella frase: **non cercò di piacere a se stesso**.

Riflettendo, di fronte a questa frase non vi sono più scappatoie. Ognuno di noi è messo in grado di capire i propri atteggiamenti, se vuole. Ci viene cioè richiesto il passaggio **dall'autonomia alla teonomia**, ovvero di prestare attenzione più che alla legge che ciascuno si è fatta, al comandamento dell'amore scambievole datoci da Gesù: è questo l'unico modo per non cercare di piacere a noi stessi! Se ci si interpella sul fatto che Dio è amore non resta altro che accogliere il fratello, sia che si tratti del politico poco simpatico, sia che si tratti del bigotto.

Paolo esorta: **accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo si è fatto servitore dei circoncisi**, in favore della veracità di Dio. Quindi questa è un'avventura che non finisce mai! È Cristo il prototipo e l'unica preoccupazione di ogni Cristiano è di andare dietro a Gesù cercando di non deviare da quella che è la sua strada. In questi ultimi capitoli l'Apostolo rende completamente esplicito il motivo conduttore che siamo andati scoprendo sempre più profondamente e che è il frutto più bello che ci viene dalla riflessione sulla Lettera ai Romani: **il cristocentrismo**.

Possiamo dire che S. Paolo ci ha insegnato un modo di leggere e meditare la parola di Dio, un modo, se vogliamo usare la frase più altisonante, di fare teologia, un modo di concepire la fede.

Iniziando a leggere il capitolo XII abbiamo detto che in questi tre capitoli (dal XII al XV) venivano esposte certe derivazioni della verità che sono nella vita concreta dei credenti, come atteggiamenti pratici che danno qualità alla vita cristiana. Egli pur non volendo scrivere un trattato di morale, un trattato di etica, ci fa capire che l'incontro con Gesù e con il suo Vangelo, quando è realmente un incontro autentico, genera comportamenti consequenziali che riguardano tutti gli aspetti della vita. A grandi linee, per esempio, cade la distinzione tra sacro e profano e tra puro e impuro, ma soprattutto sorge la coscienza che l'avventura dell'incarnazione, l'immersione di Dio nella storia, rende luogo di Dio e ambiente per Dio qualsiasi località, qualsiasi situazione e qualsiasi condizione umana: **Dal momento che c'è l'incarnazione, di nessuna realtà si può dire che non possa essere abitata dal Signore!** Senza negare niente della verità e della santità di ciò che è già stato non bisogna assolutizzare quel *già* come se non fossero possibili altri luoghi e momenti in cui l'incontro con Dio può essere possibile.

Siamo venuti all'incontro di stasera provenendo in gran parte dalla celebrazione dell'Eucaristia: non si può mica pensare di non portare riconoscenza per quanto ci viene dato nell'Eucaristia! Però in ogni espressione della santità di quello che è *già*, c'è il rischio di un'ambiguità, perché se uno concepisse quel **già** come l'annullamento dello spazio di ciò che **non ancora** è, diventerebbe una prigioniera. Invece l'immersione di Dio nella storia fa sì che ogni situazione, anche esterna al *già*, quindi anche esterna alla Chiesa, alla comunità, al sentire comune, alla chiarezza mentale; ogni diversità è parimenti luogo della presenza di Dio.

È la libertà dello Spirito che certamente è stato donato a tutta la creazione, come abbiamo letto nel capitolo VIII, e che mantiene, anche all'interno della stessa comunità cristiana, la realtà da cui è partito Paolo: quella diversità che a volte, quando ci mettiamo nell'ottica di custodire quello che *già* è realizzato, può diventare chiusura.

Ricordo che Chiara Lubich, raccontando dei suoi rapporti con Madre Teresa, dice che quest'ultima asseriva che il compito che aveva l'una non avrebbe mai potuto compierlo l'altra perché avevano carismi diversi! Si incontravano però nell'unità e si volevano un gran bene. È questo che a volte dimentichiamo all'interno delle comunità e lo dimentichiamo anche all'esterno, ammesso che si possa parlare di «*esterno*» con riferimento alla Chiesa che è nel mondo intero.

Questa immersione di Dio nella storia, direi quasi che costringe a un umanesimo, a una qualità umana, che nasce dal Vangelo e che produce il superamento delle opinioni personali, delle miopie spirituali e degli egoismi di situazioni. Significa continua apertura verso le forme dell'ospitalità che momento per

momento si presentano (ospitalità non è soltanto l'ospite che deve dormire ma anche l'accoglienza della diversità dell'altro).

Questo è di un'urgenza grandissima! Pensiamo all'immigrazione che stiamo sperimentando, a come veramente la comunità cristiana diventa sempre più chiamata direi, e forse sollecitata dallo Spirito Santo a rendersi capace di nuovi modi di accoglienza. Grazie a Dio lo Spirito Santo non sta fermo e ci spinge a capire quali sono i nuovi modi di dare ospitalità.

S. Paolo ci ha detto che questa disponibilità all'accoglienza della diversità riguarda i membri interni della comunità, il potere civile, le autorità, i diversi e i deboli: vuol dire che riguarda tutti. Non si ha diritto di restringere la testimonianza della dimensione universale del cuore di Dio! È un umanesimo che emerge dal Vangelo di Gesù e che, mi pare, ci interpella moltissimo proprio perché la cultura in cui viviamo tende a fratturare, ad incorniciare, a identificare, a incasellare e ad accorpare per titoli, funzioni e qualità.

L'ideale di vita che nasce da questa proposta etica di S. Paolo è un amore senza confini, senza riserve, che raggiunge anche il nemico e riesce a vincere il male con il bene. In questo tratto della Lettera egli ci dice che bisogna essere ferventi nello Spirito e bisogna uscire dalla mentalità del regno di Dio come situazione per entrare nella mentalità del regno come qualcosa che si sta attuando attraverso lo Spirito. Quindi non essere preoccupati di arrivare alla definizione, alla composizione delle situazioni concrete ma invece preoccuparsi di essere persone di giustizia, persone di pace, persone di gioia.

C'è la bellissima espressione: *rivestitevi del Signore Gesù*. Noi pur essendolo già per la grazia ricevuta nel battesimo in cui il Signore è intervenuto nella nostra vita e ci ha dato questa veste, dobbiamo però ricordare che la tensione di un credente è di rivestirsi ogni giorno di Cristo seguendolo, e che ciò non ha mai fine!

Si capisce allora che l'etica cristiana così come la presenta S. Paolo non è un'esortazione ad un po' di buon vivere ma è un invito pressante a vivere il Vangelo. Facciamo attenzione che a volte, anche tra i Cristiani, forse per una cattiva presentazione o per una insufficiente riflessione, c'è un apprezzamento del Vangelo che si ferma alla sua bellezza, alla sua altezza e alla sua armonia senza collegarlo con la vita concreta. Un tal modo di intendere sarebbe una "gnosi", una semplice conoscenza, una astrazione che non si incarna e che diventa l'esatto contrario del Vangelo. La realtà del Vangelo creduto, il suo annuncio - il cosiddetto kerigma - comincia ad essere vero in noi quando l'etica è un'etica non di comportamenti ma di consequenzialità.

San Giovanni evangelista nella sua lettera dice che dal momento che il Signore ci ha amati per primo, noi dobbiamo amare i fratelli! Non dice che dobbiamo amare Dio ma amare i fratelli: questa è l'etica della consequenzialità!

L'immagine che se ne può trarre è che una dottrina senza incarnazione negli aspetti concreti è come un'anima senza corpo, è come una evanescenza. Di contro, e su questo bisogna vigilare, un comportamento senza dottrina, senza luce, diventa una cosa orribile, insopportabile. Come se uno prendesse uno scheletro e dicesse che è un uomo. La verità è che una carne umana non può esistere senza lo scheletro e uno scheletro non può essere un uomo senza la carne.

Anche nella Lettera ai Corinzi S. Paolo aveva trattato dei carismi ma si era fermato a considerare solo quelli straordinari quali le guarigioni e la glossolalia, cioè il dono di parlare più lingue. Ai Romani, invece, parla dei carismi della vita ordinaria: il servizio dei poveri, l'accoglienza, il rispetto dell'autorità, i doveri domestici; volendo così indicare che esiste una vocazione a vivere l'ordinario in maniera straordinaria. Questo non è secondario perché vivere straordinariamente l'ordinarietà della propria vita produce grande gioia. Egli non augura ai Cristiani una vita spettacolare ma una vita di relazioni tale da vivere in pace con tutti, per quanto è possibile.

Dalla meditazione su ciò che il Signore ha fatto per noi, deve nascere la conseguenza di ciò che dobbiamo fare noi. Ritorna nuovamente la frase di S. Agostino "*fides non cogitata nihil est*", la fede non meditata è niente. L'interdipendenza tra l'indicativo - *quello che Dio ha fatto* - e l'imperativo - *quello che noi dobbiamo fare* - è ciò che permette all'incarnazione di essere visibile: è la missione della Chiesa ed è sempre possibile!

Mi veniva di constatare che spesso ci vengono rivolte, e noi stessi ci rivolgiamo, molte domande che vengono dal basso e siamo portati dalla nostra umanità e dalla necessità di trovare soluzioni in tempi

brevi, a dare risposte anch'esse dal basso. Spesso poi, le uniche risposte di cui sentiamo l'esigenza sono risposte dal basso. S. Paolo ci ha insegnato invece, che nell'etica cristiana le domande vengono dal basso ma le risposte devono venire dall'alto. Questa è l'interdipendenza e questo dovrebbe essere il compito profetico della vita del Cristiano!

Qualche domandina per il lavoro personale:

- ***In quale rilievo poniamo il legame tra verità creduta e ordinarietà di vita?***
- ***Quanto abbiamo presente la rilevanza sociale?***
Sociale nel senso ampio della parola, dei comportamenti personali. Per capirci, anche il modo in cui si risponde al telefono può avere rilevanza sociale.
- ***Quanto siamo disponibili a saper perdere ("non piacque a se stesso") nell'ottica del bene comune e del primato della carità?***

A conclusione di questa riflessione leggiamo un brano tratto dalla dichiarazione del Concilio "Nostra Aetate" sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, per capire quale deve essere la dimensione del cuore cristiano se crediamo veramente alla civiltà dell'amore.

"Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: «Chi non ama, non conosce Dio» (1 Gv 4,8).

Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduca tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano.

In conseguenza la Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione. E quindi il sacro Concilio, seguendo le tracce dei santi apostoli Pietro e Paolo, ardentemente scongiura i cristiani che, «mantenendo tra le genti una condotta impeccabile» (1 Pt 2,12), se è possibile, per quanto da loro dipende, stiano in pace con tutti gli uomini, affinché siano realmente figli del Padre che è nei cieli." (Nostra Aetate, n°5)